

III Domenica di Quaresima anno C

LETTURE: *Es* 3,1-8a.13-15; *Sal* 102; *1Cor* 10,1-6.10-12; *Lc* 13,1-9

Di fronte agli avvenimenti della storia, in particolare di fronte a quelli che ci scuotono per la loro drammaticità, inevitabilmente sorgono in noi alcuni interrogativi, alcune reazioni attraverso cui cerchiamo di interpretare e comprendere il senso di ciò che accade. Il nostro occhio critico desidera andare al di là di un episodio di cronaca e cogliere le ragioni e le cause di una particolare situazione. E spesso emergono, espliciti o inconfessati, certi criteri di discernimento che a noi sembrano buoni e convincenti per dare una lettura profonda di un fatto. Sono criteri moralistici che, un po' superficialmente, definiamo religiosi, in quanto tirano in ballo Dio e lo pongono come protagonista della storia accanto all'uomo. Ad esempio, quante volte, di fronte a violenze o comportamenti umani che causano sofferenza e dolore, con una certa facilità si parla di castigo di Dio oppure si imputa un fatto al peccato dell'uomo! Spesso addirittura, ci si sente in dovere di anticipare lo stesso giudizio di Dio e ci si lamenta per il fatto che Dio non intervenga immediatamente nella storia dell'uomo a chiarire le situazioni, a porre fine ad ogni sorta di malvagità! Sono certamente reazioni comprensibili, come vero è il fatto che molti eventi hanno la loro radice nel peccato dell'uomo. Ma c'è sempre un doppio rischio in questa lettura degli eventi: quello di presentare un volto punitivo di Dio ed applicare questa immagine agli altri, sentendosi rassicurati e al di fuori della mischia.

Il brano di Luca che abbiamo letto ci pone in tutt'altra prospettiva. Anzitutto ci presenta una angolatura che ci viene offerta da Gesù stesso, dalla sua reazione a due fatti di cronaca violenta, che alcuni gli riferiscono. Gesù è sempre molto attento al comportamento dell'uomo, al suo modo di collocarsi nella storia, agli eventi che al compongono. Ma non si accontenta mai di una lettura superficiale: un fatto, per Gesù, non è semplice cronaca di fronte alla quale si può reagire più o meno emotivamente. Gesù vede sempre negli avvenimenti dei segni che rivelano una parola che deve esser decifrata, una parola di Dio per l'uomo. E in particolare, di fronte alla storia dell'uomo, spesso tragica, Gesù esclude una lettura troppo semplificata in cui subito deve essere cercato il colpevole e ben separarlo dall'innocente; una lettura che ci lascia come spettatori senza responsabilità di fronte ad un fatto. Per Gesù un fatto rivela sempre un contenuto molto più inquietante poiché diventa segno di una responsabilità: l'urgenza della parola di Dio che invita al cambiamento, alla conversione nella ricerca della genuina volontà del Signore. Ciò che avviene all'esterno di noi, violenza, odio, male ecc...è riflesso di ciò che avviene nel cuore di ogni uomo, anche del nostro. Ecco perché l'invito di Gesù è quello di intraprendere un reale cammino di conversione, proprio sollecitati dagli eventi. Non viene esclusa una interpretazione dei fatti; non si è chiamati a chiudere gli occhi sulla ingiustizia, ma piuttosto a riportare lo sguardo sulla nostra stessa vita e a cambiarla. Davanti al negativo della storia, il cristiano è chiamato ad esercitare un discernimento in cui deve lasciarsi coinvolgere come credente. Gesù ci mette in guardia da un discernimento illusorio che divide i buoni dai cattivi, in nome della giustizia, o considera il male come inevitabile e fatale. Questo discernimento nasconde una immagine di Dio modellata sul nostro concetto di giustizia: un Dio che ha come punto di arrivo una logica punitiva. Il discernimento a cui ci invita il Signore Gesù ci apre ad una lettura della storia in profondità: il tempo che ci è donato è in vista di una salvezza e gli avvenimenti contengono una parola accorata ed insistente di un Dio che ama la vita e ci chiama a dividerla con lui. Ogni fatto, letto in questa prospettiva, può essere una occasione per mettere in gioco la nostra responsabilità, che si traduce nel cambiare il nostro modo di pensare e di vivere, ma soprattutto, nel cambiare il nostro modo di rapportarsi a Dio.

Ecco perché Gesù allarga il nostro sguardo sulla storia rivelando il modo con cui Dio si colloca davanti agli avvenimenti e davanti all'uomo. E lo fa con una parabola sorprendente e paradossale, anzi illogica. La parabola di un fico che non porta frutto. Di fronte a questa situazione di sterilità, quale è la reazione logica? Quella del padrone che dice al contadino: "taglialo!". Cosa

risponde il contadino: “Lascialo ancora quest’anno, finché io gli zappi attorno e vi metta il concime e vedremo se porterà frutto per l’avvenire; se no, lo taglierai”. Certamente, ci dice la parabola, l’obbiettivo di quel padrone è raccogliere i frutti dell’albero. Ma il contadino, pur consapevole del rischio che corre, suggerisce al padrone di dare ulteriore tempo all’albero; alla decisione definitiva del padrone, “taglialo”, suggerisce lo spazio della speranza, “lascialo”.

Questo è il modo con cui Dio guarda alla storia dell’uomo, alla storia di ciascun uomo. Dio non sfugge alla sua responsabilità di giudicare la storia umana. Ma nello stesso tempo vuole offrire all’uomo ogni possibilità di salvezza, a costo di essere giudicato debole e ingenuo. Ma il tempo che è concesso all’uomo non ha altra ragione di essere se non nel cuore stesso di Dio. E non c’è altra forza che provochi una reale conversione se non la pazienza, la misericordia di Dio. Possiamo invertire la rotta di un modo di essere sbagliato, non attraverso un semplice sforzo eroico di volontà, ma se impariamo a guardare noi stessi e gli altri con lo sguardo vasto, infinito di Dio. Uno sguardo che va oltre i confini delle nostre possibilità, del nostro giudizio, del nostro cuore. Dio è abituato a vedere le cose in grande, come il contadino che butta il seme e poi attende. Sa portare il peso del tempo dell’attesa, non rinuncia a lavorare il campo, ha fiducia nelle potenzialità del terreno, pensa al frutto che può maturare: non ha piantato l’albero per tagliarlo, ma per raccogliere i frutti.

Il Dio che Gesù ci rivela è un Dio di speranza, un Dio che ha fiducia nell’uomo, nonostante tutto. Il tempo che offre all’uomo è un tempo di speranza in cui l’uomo può giocare e cambiare realmente. Allora, dal punto di vista di Dio, la conversione e la penitenza a cui invita l’uomo, “non è scoraggiamento, ma attesa appassionata; non è la sensazione di essere in un vicolo cieco, ma quella di aver trovato una via di uscita.... Pentirsi non è guardare verso il basso, verso le proprie imperfezioni, ma verso l’alto, in direzione dell’amore di Dio... È cogliere non quello che non si è riusciti ad essere, ma quello che si può ancora diventare per mezzo della grazia di Cristo” (K.Ware). “Lascialo...e vedremo se porterà frutto per l’avvenire”.

fr. Adalberto